

Comincia la «fase due» di Lula (e di Fassino)

Incontro a Brasilia. «Alleanza tra America Latina ed Europa per una globalizzazione più giusta»

■ di **Simone Collini** inviato a Brasilia

INCONTRO ATTESO Il saluto è quello tipico di queste parti, con abbracci e grandi pacche. Fassino deve chinarsi un po', Lula non si fa condizionare dalla corporatura del segretario Ds e picchia forte come si fa tra la sua gente. Questo a Brasilia era l'incontro più

atteso del viaggio che ha portato il leader della Quercia in America Latina. Lula è stato da poco rieletto presidente del Brasile, ma nonostante l'agenda piena e gli impegni legati alla costruzione del nuovo governo ha accettato di vedere il segretario diessino. Doveva essere un veloce saluto, il primo tra l'altro con un leader politico europeo. Alla fine si è trasformato in un lungo scambio di opinioni sulla situazione italiana e su quella brasiliana.

La stanza presidenziale è al Planalto. Fino a qualche settimana fa, nel palazzo del governo si entrava senza incontrare né vigilanza né metal detector. E lo stesso avveniva per gli altri due edifici costruiti nella piazza che non a caso si chiama Dei tre poteri: la sede del Parlamento e quella della Corte costituzionale. Poi è successo che un giorno si è scoperto casualmente che un signore anziano si aggirava tra i corridoi del palazzo del governo portando tranquillamente in tasca una pistola, e un altro giorno che qualche decina di esponenti del movimento dei senzattera è entrato nel Parlamento per protestare e si è dovuto faticare non poco per convincerli ad uscire. Ora c'è vigilanza e metal detector, ma il clima dentro al Planalto è ancora molto rilassato. E rilassato è Lula, nonostante la visibile stanchezza per la non facile campagna elettorale che ha alle spalle e per i problemi che ora ha di fronte. «Il popolo brasiliano non si è lasciato condizionare», dice illustrando a Fassino quanto è accaduto nel paese alla vigilia del primo turno. Le accuse personali che gli hanno mosso gli avversari politici e il ruolo da grancassa giocato dai mezzi di informazione. «Il popolo sa

che la verità è una, al di là di quello che può dire la televisione». Quel voto si è concluso con il 48 per cento a suo favore, un risultato ampio ma non sufficiente per determinarne l'elezione. Poi è arrivato il secondo turno, «e ora ringrazio Dio che ci sia stato, perché si è potuto discutere di politica, di cosa intendiamo fare per questo paese». E anche perché si è concluso con una vittoria schiacciante, del Partito dei lavoratori ma soprattutto sua personale: 61% dei consensi, 58 milioni di voti presi, 22 milioni in più di quelli incassati al primo turno. «Ora faremo un governo molto più forte», dice Lula confessando di sentire la «forte responsabilità» che lo investe in

questo secondo mandato. E i problemi non mancano. Tra i suoi alleati, c'è l'ex ministro delle finanze, alcuni consiglieri economici e alcuni settori che chiedono più rigore e controllo del tasso di inflazione e ci sono gli esponenti dell'ala sociale che ritengono invece prioritario incentivare lo sviluppo al fine di dare sollievo alle fasce più deboli. Il Lula che parla nella stanza dove campeggia sulla parete un Cristo di notevoli dimensioni spiega così gli impegni per i prossimi quattro anni: «Abbiamo stabilito il paese. Ora in questo secondo mandato dovremo raggiungere tre obiettivi: creare le condizioni per la crescita economica, lavorare per ridistribuire la ricchezza e fare un forte investimento nell'istruzione». Parole che suonano familiari a Fassino, che infatti quando è la volta di spiegare cosa succeda in Italia assicura che il Brasile non è l'unico a voler «aprire una seconda fase» e a porsi il problema di «come si fa ora il salto»: «Questo governo può essere o l'ultimo di una fase che si



Piero Fassino e Luiz Inacio Lula da Silva Foto di Jamil Bittar/Reuters

chiude, o il primo di una fase nuova». È una fase nuova, sia per Fassino che per Lula, deve ora essere avviata anche sul piano internazionale. «Un'alleanza forte tra Europa e America Latina può dare una guida diversa alla globalizzazione», dice il leader Ds mentre il presidente brasiliano annuisce. «Noi siamo interessati a intensificare le relazioni tra Italia e Brasile per favorire questo processo». Lula si accarezza la barba, poi si dice in-

tenzionato a lavorare per organizzare un seminario bilaterale, con anche Spagna e Portogallo, e anche per favorire una discussione in sede europea sul tema dell'integrazione tra Ue e America Latina. Fassino è visibilmente soddisfatto. «Sono venuto per salutare e per congratularmi con un amico, ma anche per questo». C'è anche il tempo per raccontarsi qualche aneddoto, poi sono di nuovo abbracci e pesanti pacche sulla schiena.

Amnistia, l'Unione dice no al Csm

Solo Pdc e Rifondazione sono favorevoli al provvedimento. No anche da Fl

■ / Roma

Il tema dell'amnistia, sollevato indirettamente dal Csm nel sottolineare i problemi nati dal mancato abbinamento di questo provvedimento all'indulto, non trova i consensi necessari a prendere quota. Anche se il dibattito che si apre non sembra privo di possibili conseguenze, visto che nella maggioranza si fa largo l'idea di varare norme transitorie, per rispondere in altro modo al problema posto da Palazzo dei Marescialli. La novità sta nella convergenza sul no dei partiti principali delle due coalizioni: se i Ds avvertono che «non ci sono le condizioni» per l'amnistia, Forza Italia sostiene che non ce n'è neppure l'esigenza. Pur convergenti nelle conclusioni, Ds e Forza Italia divergono nelle motivazioni: per il partito di Silvio Berlusconi, Gaetano Pecorella sostiene che il pericolo processi inutili non esiste, perché il processo stabilisce sempre le responsabilità e riconosce i diritti delle persone danneggiate; e Giuseppe Gargani ricorda che Forza Italia voleva l'amnistia con l'indulto, ma precisa

che votarla ora sarebbe aggiungere errore ad errore. Diverso l'atteggiamento dei Ds, dove prevale l'opinione di assecondare l'esigenza posta dal Csm seguendo un'altra strada. Il responsabile Giustizia Massimo Brutti ipotizza regole transitorie per stabilire «criteri di priorità per la trattazione dei processi», dando la precedenza a quelli per reati più gravi (e rimettendo proprio al Csm il controllo sull'applicazione di questa norma). La strada di norme speciali per i processi che ricadrebbero sotto l'indulto trova altri consensi. I Verdi, con Paola Balducci e Marco Boato, presentano una proposta di legge per riaprire i termini per accedere al patteggiamento. Mentre l'Italia dei Valori (dopo che Antonio Di Pietro aveva ipotizzato un «provvedimento selettivo»), annuncia con Massimo Donadi e Federico Palomba, che intende presentare proposte per stabilire priorità e velocizzare i giudizi. I più favorevoli all'amnistia si trovano a sinistra, con Giovanni Russo Spennato, del Prc, che dice senz'altro di sì, e Pino Sgobio, del Pdc, che invece è favorevole a un'amnistia limitata ai reati minori. Mentre i più contrari sono gli esponenti di An: Maurizio Gasparri paventa la «resa all'illegalità», mentre Francesco Storace minaccia di «incatenarsi in Parlamento». A chiamarsi fuori sono i Popolari-Udeur del ministro della Giustizia, Clemente Mastella.

Dopo l'indulto per la Quercia «non ci sono le condizioni» per l'amnistia

I Verdi: «Noi faremo le sentinelle del programma»

Pecoraro: «La questione ecologica deve essere messa al centro dell'azione politica del governo»

■ di **Eduardo Di Blasi** inviato a Fiuggi

IL CLIMA è quello che è. All'inizio, più che il Congresso dei Verdi italiani, sembra di essere finiti nell'aula universitaria di una facoltà scientifica. Il presidente del partito Alfonso Pecoraro

Scanio, coadiuvato da una serie di diapositive, spiega il cambiamento climatico in atto: diapositiva dell'Antartide e della Groenlandia che scongela, immagine della piana di Fondi (Latina), fonte Enea: "Se la temperatura del pianeta aumentasse di media di due gradi centigradi, la zona, affermano gli scienziati, potrebbe essere destinata all'agricoltura". Prospettiva di fondo della relazione del Presidente del partito: "La questione climatica e la questione ecologica, devono essere messe al centro dell'azione politica del governo". Una grande alleanza per il clima, che, nell'imminenza della Conferenza

di Nairobi, veda coinvolti l'esecutivo e i parlamentari italiani, ma anche, allargando il giro, i Democratici americani "che hanno vinto le elezioni proprio sui temi della pace in Iraq e dell'ecologia, e che adesso devono far approvare agli Usa il Protocollo di Kyoto". E' il tempo, dice il presidente, di rilanciare la lotta "per salvare il pianeta", ma "il carbone non è amico della battaglia". E il carbone è una delle opzioni del potenziamento energetico italiano. Dal palco Pecoraro Scanio traccia la rotta. "Quello fatto dall'Unione è un buon programma: equo, progressista, ambientalista. A volte il governo non è altrettanto equo, progressista e ambientalista". La navigazione, all'interno dell'esecutivo, deve essere quindi quella, indicata anche da Paolo Cento, di fare da "sentinelle del governo, vigilando sul programma". L'alleato naturale di questa impostazione da sentinella del programma è Rifondazione, presente in sala con il segretario Franco Giordano e con il senatore Gio-

vanni Russo Spennato. Per l'Ulivo c'è Vincenzo Vita. Anche lui giudica "in gran parte condivisibile" il discorso di Pecoraro, e rilancia: "dovremo essere tutti un po' più Verdi". Il ministro dell'Ambiente, d'altronde, è appena stato messo in minoranza in Consiglio dei Ministri sulla vicenda del Mose a Venezia. Hanno votato con lui Ferrero e Mussi. Si sono astenuti in due. Gli altri gli hanno votato tutti contro. Una battuta d'arresto. Lancia una grande proposta per l'innovazione ambientale e la riduzione delle emissioni in atmosfera (che causano il riscaldamento del pianeta), e afferma come un partito dei Verdi debba puntare ad ottenere "il 5-6% dei voti". Per tale ragione, nell'orizzonte del 2008, i Verdi hanno organizzato un'assemblea mista: delegati e associazioni. Tullio Berlinghi, autore del libro "Come difendersi dagli ambientalisti", resta scettico. "L'ultima volta a Chianciano facemmo una cosa del genere. Arrivarono persone che non sapevano nemmeno cosa fossero i Verdi. Io stavo in fila dietro una signora che aveva la pel-

liccia. Non sono contrario alle pellicce. Ma se vai ad un Congresso dei Verdi sarebbe meglio portarsi un cappotto". Tra i ritorni alla casa dei Verdi si segnalano quelli di Gianfranco Amendola, Gianni Mattioli, Massimo Scalia e Fulco Pratesi. I malevoli affermano che hanno trovato molte porte chiuse. I romantici ritengono che siano ritornati perché hanno capito che la bandiera ecologista si può difendere solo da questa trincea. Ultima questione congressuale. Le mozioni per l'elezione a presidente del partito sono due: la prima, che ha come primo firmatario Bonelli e che è approvata da tutte le anime del partito (Pecoraro, Stefano Boco e Cento, praticamente il 90%), è quella riassunta nell'intervento del ministro. La seconda, che vede come primo firmatario Stefano Raggi e come candidato alla presidenza dei Verdi Fiorello Cortiana, è critica nei confronti della dirigenza, sia per l'accentramento delle decisioni che per il risultato politico "marginale". Oggi si vota il presidente. Non ci si aspettano sorprese.

LA SCHEDA

Una pattuglia di 16 deputati e sei senatori

Le prime liste dei Verdi datano all'inizio degli anni 80 quando il movimento degli ecologisti si presenta in 11 regioni con la denominazione di "Lista Verde" e il simbolo del "Sole che ride". Nel novembre del 1986, a Finale Ligure, nasce la "federazione dei Verdi". In questo modo, nel 1987, per la prima volta, i Verdi sono in grado di affrontare la competizione politica nazionale. E' l'anno che segue la tragedia di Chernobyl. Raccolgono 13 deputati alla Camera e un senatore. Oggi il partito conta 39441 tesseraati (17211 donne e 22108 uomini): 8310 sotto i 26 anni di età. Sul territorio, dopo l'ultima tornata elettorale, contano 353 consiglieri comunali, 49 provinciali, 126 circoscrizionali e 8 assessori regionali. Sono Verdi 12 sindaci e un presidente di Provincia. Attualmente la pattuglia parlamentare può contare su 16 deputati e 6 senatori. Un ministro, Alfonso Pecoraro Scanio, e due sottosegretari.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Der pupen und sekkionen

possiede in Italia e in Spagna. Nonostante gli sforzi, non si è trovato nemmeno un consigliere circoscrizionale favorevole allo sbarco del Cavaliere, che avrebbe moltiplicato il suo conflitto d'interessi e abbassato il livello della programmazione televisiva tedesca. Anche perché lì, per legge, la televisione ha «scopi educativi», e la parola educazione, in tedesco, non è proprio sinonimo di «Buona domenica» e di «La pupa e il seccion». In Italia, in compenso, il ministro delle Comunicazioni Paolo Gentiloni ha molto caldeggiato -

non si sa bene a quale titolo - l'offerta di Fedele Confalonieri e, quando è stata respinta al mittente - non si sa bene a quale titolo - se n'è pubblicamente rammaricato, osservando che «quando si tratta di tv, ci sono sempre grandi discussioni politiche». Per la verità, le discussioni politiche ci sono quando il proprietario delle televisioni è un politico, presidente del Consiglio uscente e capo dell'opposizione della sesta o settima potenza mondiale. Una cosa inimmaginabile in Germania, come del resto dappertutto (recentemente anche in

Thailandia, dove Thaksin Sinawatra - il Bellachioma di Bangkok - se la passa maluccio), ma ormai normalissima in Italia. Per questo dobbiamo essere grati a Confalonieri e a Piersilvio, o a chi per essi, per aver presentato l'offerta in Germania; e alla Germania per averla respinta al mittente. Perché così ci hanno ricordato che cos'è un paese normale: la quale cosa appare evidente ogni qual volta il Cavaliere si affaccia al di là della cinta daziaria, tentando di fare all'estero ciò che fa quotidianamente in Italia, ma all'estero gli viene regolarmente

spiegato che non si può. Ci provò negli anni 80 in Francia con La Cinq, raccomandato da Craxi presso Mitterrand: non aveva messo in conto che i socialisti avrebbero potuto perdere le elezioni contro una destra seria (mica come la sua). Infatti, appena Chirac andò al governo, lo cacciò a pedate e lo rispedito in Italia col foglio di via chiamandolo «vendeur de soupes», mercante di minestre. Berlusconi ci riprovò un paio di volte in Germania, sempre respinto. In Spagna gli andò meglio, almeno per qualche mese: poi i giudici si accorsero che aveva violato l'antitrust (il tetto massimo era del 29%) prestando soldi ad alcune teste di legno per ceder loro le quote eccedenti che non avrebbe

potuto possedere e che invece continuava a controllare clandestinamente. In Italia aveva fatto così con Telepiù e col Giornale (passato fittiziamente al fratello Paolo), violando due volte la legge Mammi, ma non gli era accaduto nulla: al posto della revoca delle concessioni, prevista dalla legge, ebbe la presidenza del Consiglio. In Spagna invece è sotto processo per violazione dell'antitrust (lì ne hanno una) e per falso in bilancio (lì è ancora reato). Da noi non solo i berluscones, ma pure le migliori teste dell'Unione si son fatte l'idea che «Mediaset è un grande patrimonio del Paese». Negli altri paesi Mediaset è un'impresa privata, autarchica, da

tener d'occhio perché posseduta dal politico più ricco del mondo e coinvolta in processi per trucchi contabili, frodi fiscali e corruzione di testimoni. In Italia Bellachioma passa per un grande imprenditore imprestato alla politica (che purtroppo non l'ha mai restituito). Negli altri paesi, dove lo conoscono meglio, si sa che è un mediocre impresario pluriinquisto che nel '94 era indebitato per 5-6 mila miliardi di lire, che dovette buttarsi in politica per non finire in galera e che, soprattutto, oltre Chiasso non è mai riuscito a combinare nulla, a inventare nulla, a esportare nulla. Salvo, si capisce, decine di leggendarie gaffes per il mondo e un processo di Madrid. Che comunque, sono meglio di niente.

Probabilmente il popolo germanico non riesce neppure a immaginare l'incolombabile perdita derivante dall'esclusione di Mediaset dalla gara per l'acquisizione del canale privato ProSiebenSat1, decisa dall'advisor Morgan Stanley. Ufficialmente il «nein» è motivato con l'offerta troppo bassa proveniente da Cologno Monzese. In realtà gli stessi vertici Mediaset lo attribuiscono al fuoco di sbarramento scatenato dai politici tedeschi di tutti i partiti, dalla Cdu della cancelliera Angela Merkel all'Spd dell'eurodeputato Martin Schulz, sulla sola ipotesi che Bellachioma potesse arraffare una televisione anche in Germania, non bastando quelle che già